

LA PREGHIERA DI GESÙ PER L'UNITÀ CONSIDERAZIONI SPIRITUALI - II.

13. « *Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in sé stessi la pienezza della mia gioia* » (Gv. 17, 13).

Ritorna il « *Ma ora io vengo a te* », motivo fondamentale del discorso della cena: la imminente partenza dal mondo.

Qui adesso si esprime il motivo profondo del discorso: « ...dico queste cose... perché abbiano in sé stessi la pienezza della mia gioia ».

Non si tratta della futura gioia, quella che verrà dopo la risurrezione e l'ascensione, ma della gioia della passione. Dice Bover: « Egli (Gesù) non è soddisfatto d'aver promesso la gioia futura della risurrezione (cf. 16, 20-22), vuole che subito provino la gioia presente della passione: vuole che, anziché turbarsi per la malvagità dei capi giudei e la criminale accondiscendenza di Pilato, essi alzino gli occhi al Padre celeste e contemplino estasiati il suo infinito compiacimento per l'amorosa obbedienza del Figlio, e che questa visione ispiri loro una gioia tale da neutralizzare ogni umana tristezza. La gioia che Gesù vuole infondere nei discepoli è gioia che essi positivamente hanno da ricevere "in sé stessi", non è semplice assenza di tristezza. Tutto il discorso, e soprattutto questa preghiera sacerdotale, è un messaggio di gioia »¹.

¹ Bover, *Il discorso dell'unità*, Città Nuova Ed., Roma 1964, p. 226.

14. *« Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo ».*

« Io ho dato a loro la tua parola ».

Affermando che il dono della parola del Padre è motivo dell'odio del mondo per i discepoli, Gesù presuppone prima di tutto che essi hanno osservato la sua parola, versetto 8, e che la sua parola è in contrasto col modo di vedere del mondo, come ebbe a dichiarare a Nicodemo: « La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie » (Gv. 3, 19-20).

« Il mondo li ha odiati ».

C'è una vera contrapposizione fra i discepoli portatori viventi della parola di Dio e il mondo, che non odia solo la parola ma anche tutti coloro che la ricevono e la diffondono.

« Perché essi non sono del mondo ».

È in senso morale e spirituale che Gesù parla; in realtà i discepoli hanno avuto origine nel mondo inteso in senso « neutro », ma la loro condotta e i loro costumi sono in contrapposizione colle massime e la condotta del mondo del peccato. Come disse Gesù a Nicodemo, essi sono rinati dall'alto ad una vita nuova, e dallo Spirito.

« Come io non sono del mondo ».

Gesù, pur essendo uomo, non è mai appartenuto in nessun modo al mondo del peccato. La sua nascita verginale per opera dello Spirito Santo lo ha posto al di là di *questo* mondo, pur condividendo con gli altri uomini l'umanità.

15. *« Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno ».*

Forse qualcuno dei discepoli aveva il segreto desiderio di partire con Gesù, abbandonando i pericoli e le ostilità, come già Tommaso, che aveva detto agli altri discepoli: « Andiamo

anche noi a morire con lui » (Gv. 11, 16), e ciò perché è difficile vivere in questo mondo « che giace tutto in mano del malvagio » (1 Gv. 5, 19).

Ma la missione degli apostoli non era quella di morire col Maestro. Essi dovranno essere inviati nel mondo (versetto 18) per essere la « luce del mondo » (Mt. 5, 14), anzi dovranno andare ed ammaestrare « tutte le nazioni » (Mt. 28, 19). È per questo che Gesù chiede che non vengano tolti dal mondo, perché contrasterebbe colla loro missione apostolica se ne fossero materialmente separati.

« Ma che li custodisca dal maligno ».

Molti traducono: « che tu li custodisca dal male », dando un significato neutro alla parola greca *ek tou ponerou*; ma vi sono valide ragioni per seguire la traduzione della CEI che vede qui il male personificato, cioè il diavolo.

Tre sono le ragioni fondamentali:

- a) la forma personale, *il maligno*, è impiegata con frequenza negli scritti giovannei (1 Gv. 2, 13; 2, 14; 3, 12; 5, 18; 5, 19) per indicare Satana;
- b) nell'intero Nuovo Testamento vi è una stretta connessione tra il mondo e il diavolo, del quale si dice che è il « dio di questo mondo » (2 Cor. 4, 4);
- c) il parallelismo tra le due frasi, l'una delle quali si riferisce al mondo l'altra al diavolo, ricorre sovente nel Nuovo Testamento, ad esempio in Gv. 12, 31, ove si dice: « Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori ».

Questo versetto ci fa comprendere meglio il significato della parola « mondo ». Esso è sì pericoloso, ma perché è sotto l'influsso di Satana, non perché non si possa sgretolarne il regno operando dal di dentro del mondo; rimanendo nel mondo, i discepoli debbono togliere ad esso la sua « mondanità » e aprirlo ai frutti dello Spirito.

16. « *Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo* ».

Sono le medesime parole pronunciate due versetti prima, e potrebbero perciò sembrare una inutile ripetizione. Bisogna notare due cose però, al versetto 14/b Gesù spiegava lì perché i discepoli sarebbero stato odiati dal mondo. Qua invece egli indica la causa per la quale il Padre deve santificarli e custodirli, il contesto è perciò diverso. Ci troviamo inoltre dinanzi ad un discorso che procede a spirale: si preparano perciò i versetti 17-19, ove la preghiera si fa intensa e profonda.

17. « *Consacrali nella verità, la tua parola è verità* ».« *Consacrali* ».

Questa parola domina tre versetti, il 17, il 18 e il 19 ed è perciò di particolare importanza. Molti traducono il verbo greco *aghiàzo*, con « santificali ». Esso significa, per prima cosa, separare un oggetto o una persona dal mondo « profano »; in secondo luogo vuole indicare una consacrazione, un incarico, o meglio, una deputazione ad un ministero divino e a Dio stesso.

Più in particolare, *aghiàzo* indica la consacrazione della vittima offerta in sacrificio (Es. 13, 2): « Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti — di uomini o di animali —: esso appartiene a me ».

« *Verità* ».

Secondo il senso che appare frequentemente negli scritti di Giovanni, si tratta qui non della conformità tra l'essere reale e l'essere concettuale, ma della Rivelazione divina oggettivamente considerata, la Verità trascendente espressa dal Padre nel Figlio e dal Figlio comunicata ai discepoli.

« *Nella* ».

Che cosa significa esattamente *nella* è di particolare interesse. La parola può avere due significati, uno ambientale e quasi locale e uno strumentale: per mezzo. Nel primo senso

« quasi locale », *consacrali nella verità*, vuol dire nella Verità rivelata, cioè nella sfera della realtà divina, non perciò in una prefigurazione di santità ma con una vera partecipazione alla santità increata. Nel secondo senso, « strumentale », vorrebbe dire sotto l'azione dei principi santificanti che reggono il piano della salvezza umana. Entrambi i significati sono fra loro complementari e compatibili.

« *La tua parola è verità* ».

Si contrappone la parola del Padre, il Verbo, alle finzioni e alle ombre del nostro mondo. Con la venuta di Gesù la parola di Dio è definitivamente detta nella storia ed è definitivamente vera.

18. « *Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo* ».

Si adopera il verbo *apostello*, mandare, inviare, così caro a Giovanni (lo incontriamo sette volte in questo capitolo). Si comprende meglio il significato della consacrazione degli apostoli. Essa è una delegazione alla missione futura. La missione del Figlio ha da proseguire nella missione degli apostoli.

V'è un'analogia tra la missione di Gesù e quella dei discepoli, e v'è una stretta relazione tra la santificazione e la missione. Gesù infatti aveva detto: « Colui che il Padre ha santificato e inviato nel mondo » (Gv. 10, 36). La santificazione di Cristo è avvenuta nell'unione della nostra natura colla natura divina del Verbo; l'invio nel mondo consisteva nell'annuncio della Buona Novella, dell'Evangelo della Redenzione, operando questa mediante la passione e la risurrezione.

La santificazione dei discepoli avviene per opera della partecipazione alla filiazione divina di Gesù. La loro missione consiste nel moltiplicare, in certo qual modo, la presenza di Cristo dopo la sua ascensione, presso tutte le genti.

Come il Figlio è la gloria del Padre, i discepoli saranno

la gloria di Gesù; come Cristo ha insegnato soltanto la dottrina ricevuta dal Padre, i discepoli saranno solo gli ambasciatori e i portatori del pensiero di Cristo.

19. « *Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità* ».

« *Per loro io consacro me stesso* ».

I commentatori antichi e moderni, cattolici e non cattolici, sono concordi nell'interpretare così questa espressione: Io offro la mia vita in sacrificio per loro. Tra i commentatori moderni di questo versetto, Bover emerge per l'accuratezza dell'indagine. La sua esposizione sarà perciò da noi seguita particolarmente. Egli traduce *aghiàzo* con « santifico » al posto di « consacro » (abbiamo visto prima, infatti, che la parola greca *aghiàzo* si può rendere con molte sfumature).

Questa santificazione di Cristo non consisterebbe in un atto isolato ma fu un atteggiamento costante di tutta l'anima che culminò nell'immolazione del Calvario. La santificazione di Cristo consistette nell'assoluta dedizione al Padre celeste, sì che Gesù poteva dire in tutta verità: « Io faccio sempre quello che è di suo piacimento » (Gv. 8, 29). In questo egli faceva consistere tutta la sua missione: « Sono disceso dal cielo, non per fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato » (Gv. 6, 38). Culmine di questa missione, fu la volontà del Padre che il Cristo desse la vita per gli uomini, volontà cui egli si sottomise « facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce » (Fil. 2, 8).

La lettera agli Ebrei fa dire a Gesù (Ebr. 10, 5-7): « Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo... ».

Commenta Bover: « Se il sacrificio è la suprema santificazione, l'oblazione sacerdotale e l'immolazione vittimale del Redentore sono il sacrificio supremo offerto a Dio in fragranza di soavità (cf. Ef. 5, 2). Quindi, se noi "siamo stati santificati

mediante l'offerta del Corpo di Cristo" (Ebr. 10, 10), qual meraviglia se, unto, "mediante il sangue di una alleanza eterna" (Ebr. 13, 20) resta santificato e misticamente consumato il Redentore stesso (cf. Ebr. 2, 10)? Aronne e i suoi figli, per essere consacrati sacerdoti, ebbero bisogno dell'unzione dell'olio santo e dell'immolazione ripetuta sette volte di un vitello e di due montoni (cf. Es. 29, 2-37); Cristo, senza necessità di unzione e di vittime, fu consacrato coll'unzione del suo proprio sangue e l'immolazione della propria vita ».

« Per loro ».

Innanzitutto significa « a beneficio di loro ». Ma questo primo significato non esaurisce completamente il senso della frase; occorre richiamarsi alla solidarietà degli uomini in Cristo, quale troviamo in Paolo e che è anche espressa nel sermone eucaristico: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui... Come... io vivo per il Padre... vivrà anch'egli per me » (Gv. 6, 57-58). In questo contesto, « per loro » significa anche « in loro rappresentanza, solidale con loro ».

« Perché siano anch'essi consacrati nella verità ».

La consacrazione e santificazione dei discepoli manifesta un duplice aspetto:

- a) solidarietà con Cristo. Se si applica a tutti gli uomini la frase di S. Paolo: « Uno morì per tutti, dunque tutti sono morti... » (2 Cor. 5, 14) a maggior ragione essa deve applicarsi ai discepoli che erano con Gesù nell'ultima cena, tanto più che essi rappresenteranno Cristo dinanzi agli uomini (2 Cor. 5, 20);
- b) il secondo significato implica la derivazione e continuazione del sacrificio di Cristo nell'opera degli apostoli e dei loro successori, quella costante immolazione splendidamente espressa da Paolo: « Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo le sofferenze di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Noi che viviamo, infatti, siamo di continuo esposti alla morte a causa di

Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale » (2 Cor. 4, 10-12).

Sotto un aspetto più generale, che riguarda non solo gli apostoli ma tutti i fedeli, la santità cristiana è una « riproduzione » del sacrificio di Gesù. Questo è il vero significato della « mortificazione ». Dice Paolo: « Quelli che sono di Cristo Gesù han crocifisso la carne colla sua passione e le sue concupiscenze » (Gal. 5, 24) e, in senso più profondo ed ontologico, sempre Paolo scrive ai Romani: « O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti con lui nella morte...; il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto è ormai libero dal peccato » (Rom. 6, 3-7).

Appare così chiara la linea cristiana della santità. Essa, che ha inizio nella misteriosa concrocifissione degli uomini con Cristo sul Calvario, da santità potenziale diventa santità formale e personale coll'attuazione della stessa immolazione nella vita e nella morte. La croce di Cristo, o meglio Cristo crocifisso, è il punto culmine dell'era cristiana. Si comprende allora come S. Paolo scrivesse ai Corinti: « Ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso » (1 Cor. 2, 2). E ai Galati diceva: « Quanto a me, invece, non ci sia altro vanto che nella croce di Nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo » (Gal. 6, 14).

« Nella verità ».

I manoscritti non portano l'articolo, si dovrebbe perciò tradurre « in verità », col significato cioè di « veramente ». Il senso sarebbe perciò « Santificali con una santificazione vera, non fittizia ma reale ». Buona parte però dei traduttori ritengono che sia più adeguato al senso del Maestro tradurre con « santificali nella verità » dato che, come abbiamo visto prima, la verità esprime la Rivelazione stessa. E in questo senso « nella verità »

abbraccia tre aspetti: l'aspetto quasi locale (nella verità); l'aspetto strumentale (per mezzo della verità); e, subordinatamente, l'aspetto finale (per la predicazione della verità).

C) GESÙ PREGA PER LA CHIESA FUTURA

20. *« Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me ».*

Gesù estende ora il suo sguardo a tutti i discepoli di tutti i tempi. La chiave della frase è *la parola*. Sarà essa a trasmettere il mistero del Cristo, sarà essa il mezzo principale, se non l'unico, per fare nuovi discepoli. Dice il Vangelo infatti: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc. 16, 15).

È per mezzo della parola che nasce la fede. Dice Paolo: « La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo » (Rom. 10, 17).

È per mezzo della parola che Gesù ci « ha fatto conoscere tutto quello che ha udito dal Padre suo » (Gv. 15, 15). E la parola del Padre, incarnata nel Cristo, viene trasmessa intatta e con uguale vigore nella parola dei primi apostoli e dei loro successori.

Noi, credenti di questo secolo, possiamo, in maniera altrettanto diretta dei contemporanei del Cristo, avvicinarci al Verbo Incarnato, per mezzo della predicazione della Chiesa.

21. *« Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato ».*

« Perché tutti siano una cosa sola ».

È una frase collegata col versetto precedente, dove Gesù prega anche per coloro che per la parola degli apostoli avranno creduto in lui. È perciò la Parola che ci fa uno. Unità delle menti attorno alla potenza unificante della Parola che è Cristo.

Questa Parola passerà lungo il corso dei secoli, attraverso le culture più varie, potrà aprirsi a molte interpretazioni, ma rimarrà sempre *una* e *farà uno* quelli che la accoglieranno.

Un'altra caratteristica di questa unità è che mentre, per esempio, nelle scuole filosofiche per rimanere uniti basta non allontanarsi dalle intuizioni fondamentali del maestro, l'unità cristiana è *vitale*. È unità della mente e del cuore, è famiglia.

« *Tutti* ».

Indica la più assoluta ed ampia universalità senza eccezioni di razze, di popoli o nazioni, senza eccezioni di classi o di livelli culturali. Nel versetto, « tutti » è legato a « *una sola cosa* ». Sono due note della Chiesa: la cattolicità e l'unità. Paolo ribadisce questa vocazione cristiana all'unità quando scrive agli Efesini: « Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti » (Ef. 4, 4-6).

Nel nostro versetto 21 per tre volte troviamo la congiunzione finale *perché* o *affinché*. Il primo, affinché « tutti siano una sola cosa » ci parla dell'unità dei credenti resi così dalla Parola che è Rivelazione. Il secondo affinché lo troviamo in « affinché siano anch'essi in noi una sola cosa ». È l'unione sublime, quella dei credenti con le tre divine Persone. Da ultimo, nel « perché il mondo creda che tu mi hai mandato », si afferma che questa unità è motivo di credibilità per l'umanità intera.

Ma torniamo al cuore del versetto 21. « Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola ». Il modello dell'unità è la mutua immanenza delle tre Persone della Trinità, ciascuna delle quali è nelle altre due, secondo la formula di S. Fulgenzio, fatta propria dal Concilio di Firenze: « Il Padre è tutto nel Figlio, tutto nello Spirito Santo; il Figlio è tutto nel Padre, tutto nello Spirito Santo; lo Spirito Santo è tutto nel Padre, tutto nel Figlio ».

Ebbene, per sublime che sia questa realtà, noi dobbiamo,

accogliendola, sforzarci di modellarci su di essa, cioè essere una cosa sola fra noi.

Accanto a Giovanni, è Paolo che parla di un mistero così profondo, dell'immanenza reciproca dei fedeli. Scrive ai Romani: « Noi siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri » (12, 5).

Ma non basta l'imitazione a darci il senso delle parole di Giovanni; vi dev'essere da parte dei fedeli uniti una misteriosa partecipazione della vita trinitaria. Essa ha due aspetti: per il primo, i singoli cristiani sono in comunione col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo (cf. Gv. 1, 3); per il secondo, i fedeli possono realizzare la reciproca comunione gli uni con gli altri. Dice infatti il versetto 21: « *Siano anch'essi in noi una cosa sola* ».

Partecipando così alla vita divina, possiamo vivere qui in terra la vita trinitaria, non solo nel suo aspetto intellettuale di mistero, ma anche nella freschezza della vita. Ed è la vita che testimonia e illumina. Infatti si dice: « *perché il mondo creda* ».

L'unità nel mondo lacerato e diviso è come un potente miracolo di luce, spiegabile solo divinamente, e per questo dimostrerà « *che tu mi hai mandato* ».

22. « *E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola* ».

Che cos'è questa gloria della quale si parla e che viene donata affinché siamo una cosa sola come il Padre e il Figlio? Vari autori ritengono, e mi sembra a ragione, che si tratti qui della « gloria » della natura divina del Cristo Figlio di Dio, la gloria della filiazione divina.

Questa è la gloria che egli ci comunica, facendo così partecipare alla sua filiazione tutti gli uomini che lo vogliano, rendendoli così *uno*, come dice il prologo di Giovanni: « Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da

volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati » (Gv. 1, 12-13). La gloria consiste perciò nella comune filiazione divina partecipataci dal Cristo, e per la quale siamo fatti una sola cosa.

23. « *Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me* ».

« *Io in loro e tu in me* ».

Vi sono due immanenze, quella dei credenti in Cristo e quella del Padre nel Cristo, il quale è così il centro e il mediatore della comunione tra l'uomo e Dio. È una formula meravigliosa che contiene anche quella di Paolo « in Cristo Gesù »; converge anche in essa l'immanenza eucaristica: « Colui che mangia di me vivrà per me » (Gv. 6, 57).

« *Io in loro* ».

Questa parola fa palpitare il nostro cuore in maniera nuova, in modo divino. Poche volte nel Vangelo di Giovanni si sono raggiunti apici così alti.

« *Perché siano perfetti nell'unità* ».

Gesù non si ripete anche se per quattro volte parla dell'unità della sua Chiesa. Qui aggiunge: « *siano perfetti* ». Queste parole hanno un duplice significato: da una parte ci dicono che un'unità vaga, superficiale, incompleta non è accettata al cuore di Dio, un'unità fatta di sola fede, senza tutta la mente il cuore e le opere, non è sufficiente, non è l'unità che Gesù si aspetta. Essa porta in sé già i germi dello scisma e della divisione. (E soprattutto la scarsa unità di mente è la radice di ogni altra divisione). Dall'altra ci dicono che l'unità non può essere che così grande perché essa è conseguenza della partecipazione al mistero di Dio nella sua vita trinitaria.

« E il mondo sappia che tu mi hai mandato ».

Si ripete come l'unità sia una testimonianza sicura della divinità del Cristo. Mentre prima si diceva: « Perché il mondo creda », qui si afferma: « E il mondo sappia ». Mentre si conferma l'equivalenza dei termini, viene sottolineato il valore conoscitivo della nostra adesione a Cristo. Non è solo un sentimento del cuore, è un vero atto di ordine intellettuale.

« E li hai amati come hai amato me ».

Si introduce il tema dell'amore che verrà poi sviluppato. L'amore di Dio agli uomini è qui posto alle stesse altezze dell'amore che il Padre porta al Figlio. Già in Giovanni 3, 16 si diceva: « Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna ».

Se gli uomini sapessero di essere amati da Dio così — e che vivendo la vita cristiana ne possono fare l'esperienza —, quante sofferenze, quante afflizioni sarebbero lenite e, al tempo stesso, quale cambiamento repentino verso il bene, nella vita personale e collettiva!

24. *« Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo ».*

« Padre ».

Ritorna questa dolce espressione di intimità e d'amore filiale, che dà una coloritura tutta particolare al versetto.

« Voglio ».

Non bisogna mitigare questa espressione audace traducendola coll'ottativo « io vorrei ». Durante tutta la sua vita, parlando col Padre, Gesù non aveva mai preso tale accento. Lo supplicava, lo ringraziava, gli rendeva onore. Ma adesso che sta per morire, parlando di noi, adopera parole di comando. C'è in esse

tutto il Figlio, cui il Padre acconsente consentendo a se stesso. È lui infatti che ha amato gli eletti e che li ha dati al Figlio.

« Quelli che mi hai dato ».

Il testo greco dice più esattamente: « Ciò che mi hai dato ». È una formula che si trova di frequente in Giovanni (6, 37-39; 10, 29; 17, 2); indica tutti i fedeli che appartengono al Cristo. Ciò che gli è proprio, Gesù intende salvarlo in modo completo e definitivo rendendolo partecipe della sua gloria eterna.

« Siano con me ».

Già da prima Gesù aveva detto ai suoi apostoli al cap. 14, versetti 2-3: « Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io ». Qui le parole sono allargate a tutti i futuri credenti, che troveranno il coronamento della loro unità sulla terra nella gloriosa festa del cielo.

E questo « essere con Cristo » è la massima aspirazione del cristiano. Solo così si potrà essere anche con il Padre e con lo Spirito Santo.

Certo, già nella fede e nella grazia, su questa terra, si possono pregustare le gioie del cielo; ma dopo questa vita terrena la gioia sarà completa, infinitamente più grande, poiché potremo contemplare a faccia svelata la gloria del Signore.

« Perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato, perché mi hai amato prima della creazione del mondo ».

Questa gloria che i credenti godranno in paradiso e della quale qui si parla, secondo la maggior parte dei teologi e degli esegeti è la comunicazione della gloria del Figlio alla natura umana del Cristo; non si tratta perciò qui della generazione eterna del Figlio.

Per questo non si può dire qui che la gloria, « quella che mi hai dato », è la gloria della filiazione divina, ma la gloria dell'Uomo-Dio, la gloria del Verbo incarnato che risplende nella sua

natura umana, gloria che durante la vita terrena di Gesù era rimasta velata.

« Poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo ».

Se l'amore del Padre per Gesù è la causa della sua predestinazione eterna all'unione ipostatica, ne consegue che il motivo dell'incarnazione del Figlio di Dio è Cristo stesso. Spetta a Cristo il primato assoluto nell'ordine della predestinazione.

25. *« Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato ».*

Troviamo di nuovo l'invocazione « Padre », questa volta accanto all'aggettivo « giusto », che sicuramente ha un profondo significato nella preghiera di Gesù. Nel versetto 11, infatti, l'analogia invocazione « Padre santo » chiedeva la santificazione.

S. Tommaso dice: « Adesso si tratta della ricompensa, per questo egli lo chiama giusto ». Non si tratta qui, logicamente, della giustizia « vendicativa », lo esclude l'accoppiamento colla parola Padre. Secondo alcuni potremmo leggerci un lamento per la durezza del cuore del mondo e per i castighi che attira sopra di sé. Sarebbe come un rinnovarsi del pianto del Salvatore, che quando « fu vicino alla vista della città, pianse su di essa » (Lc. 19, 41).

Altri interpreti vi vedono un'esaltazione della giustizia del Padre a confronto del mondo ingiusto. Altri ancora, con Lagrange, affermano che è piuttosto una compiacenza di Gesù nella contemplazione della giustizia di Dio.

« Il mondo non ti ha conosciuto ».

Il mondo di cui parla Gesù è principalmente quello giudeo, e i suoi capi, i quali, pur conoscendo l'Antico Testamento, e per esso Dio, non hanno riconosciuto il Padre che si manifestava in Gesù Cristo suo Figlio. Aveva detto Gesù: « Non conoscete né me né mio Padre; se conosceste me conoscereste anche il Padre mio » (Gv. 8, 19).

« Ma io ti ho conosciuto ».

Essendo « Dio Figlio unigenito che è nel seno del Padre » (Gv. 1, 18), Cristo solo può dire di conoscere il Padre di una comprensione totale, di una conoscenza cioè che comprende tutta l'infinita intelleggibilità della divinità.

Qui non si tratta però solo della profondità della conoscenza di Gesù, quanto di una riparazione per il fatto che il Padre non è stato conosciuto dal mondo.

« Questi sanno che tu mi hai mandato ».

Accogliendo l'origine divina di Gesù, i discepoli hanno al tempo stesso reso omaggio al Padre. Il cardine della frase è la parola « tu », come a dire: « Sanno che sei tu che mi hai mandato ».

26. *« E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro ».*

« E io ho fatto conoscere loro il tuo nome ».

Tutta la vita di Gesù è stata impegnata nel far conoscere il nome del Padre. Il suo ministero pubblico ha avuto un solo fine: mostrare il Padre.

« E lo farò conoscere ».

Questa ulteriore conoscenza avverrà e con i fatti che debbono ancora accadere e con l'invio dello Spirito Santo come guida a tutta la verità.

« Perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ».

Si possono fare due considerazioni:

- a) perché il Padre possa abbracciare nel medesimo amore il Figlio unigenito e noi, occorre che siamo « conformi all'immagine del Figlio suo » (Rom. 8, 29). In quanto noi riproduciamo in noi stessi i tratti di Gesù in tanto il Padre troverà in noi le sue compiacenze. Così il suo amore per il

Figlio si partecipa a tutto ciò in cui egli scopre un riflesso del suo raggio. Questo non vuol dire che l'amore di Dio non sia per noi personalmente, ma che questo amore del Padre sia per noi la partecipazione del mistero trinitario alla nostra vita;

- b) l'amore può essere visto come in due fasi successive: un amore iniziale e universale che è all'origine di tutte le grazie. Con questo amore Dio ama il mondo e in virtù di esso invia il proprio Figlio. Ma c'è anche un amore filiale e definitivo; ed è questo l'amore che si chiede qui per i discepoli, l'amore che Gesù desidera che resti per sempre in essi. È un amore che, iniziando in questa vita, trova il suo compimento nell'eternità.

« E io in loro ».

Coronamento sublime di tutto il discorso dell'unità: Cristo in noi e noi in Cristo. È la partecipazione piena alla vita divina.

Quale legame ha però questo « e io in loro » con quanto era stato detto prima? Le opinioni fondamentali si possono ridurre a tre:

- a) Gesù è in noi quale conseguenza dell'amore del Padre per i discepoli. Sarebbe come dire: poiché l'amore con il quale mi hai amato è in loro, io sono perciò in essi;
- b) per altri autori, tra i quali emerge S. Agostino, la presenza di Gesù in noi non è tanto la conseguenza dell'amore del Padre per i discepoli, quanto la causa dell'amore del Padre. Sarebbe come dire: essendo essi una sola cosa con me Gesù, « io in essi », per questo motivo puoi estendere, o Padre, a loro l'amore eterno col quale mi hai amato;
- c) altri separano questa affermazione « io in loro » dal resto del versetto e la considerano un'esclamazione d'amore a sé stante, intesa ad esprimere la mutua immanenza di Gesù Cristo in noi e di noi in Cristo Gesù, inclusione e sintesi sublime dell'intero discorso dell'unità.

Pasquale Foresi